

patamente avvisato. Altro non si vedeva per ogni parte, che donne tremanti, vecchi curvi, e fanciullini che colle lacrime agli occhi si ritiravano nelle città. Buoi, e pecore venivano in folla belando: e lasciati i verdi pascoli in abbandono, non potevano ritrovare stalle bastanti per esser posti al coperto. Udivansi da per tutto rumori confusi di uomini che s'urtavano gli uni cogli altri; che non potevano intendersi; che prendevano in quella confusione l'incognito per l'amico, e che correvano, senza sapere a qual parte i loro passi li conducessero. Quei che nella città si credeano i più saggi immaginarono che fosse Mentore un bugiardo, il quale avesse fatta una falsa predizione, per acquistar tempo, e scampar la vita.

Ma, prima di finire il terzo giorno, mentre fra sè rivolgevano tali pensieri, fu sulle pendici delle vicine montagne veduto un nembro di polvere, indi si scorse una turba innumerabile di Barbari armati. Eran costoro gl'Imeri (1), popoli feroci uniti alle genti che abitano su'monti Nebrodi, e nella sommità dell'Agragas, dove regna un perpetuo inverno, che non fu mai da zefiri raddolcito. Coloro, che avevano dispregiata la predizione di Mentore, perdettero e gli schiavi e gli armenti. Allora Aceste, rivoltosi a Mentore, gli disse: Io più non rammento che siete Greci: i nostri nemici ci divengono amici fedeli; nè altrimenti vi considero, che come uomini mandati dagli Dei a salvarci. Non aspetto meno dal vostro valore di quello che ho veduto del vostro senno: su dunque non indugiate a soccorrerci.

— —

(1) La città d'Imeria era in Sicilia, all'occidente del fiume dello stesso nome. Essa fu oltremodo fiorente per centoquarant'anni, dopo i quali venne distrutta dai Cartaginesi sotto la condotta di Annibale, quattrocento anni incirca prima di Gesù Cristo.